
FRANCESCA FERRANDO* e MANUELA MACELLONI**

OLTRE LA FILOSOFIA E IL NICHILISMO: VERSO UNA PRASSI POSTUMANA

Abstract

This dialogue between Francesca Ferrando and Manuela Macelloni highlights how posthumanism shifts the hermeneutical possibilities of the human condition, leading to new life practices. Posthumanism is currently emerging as a praxis. What are these practices? What are the generative possibilities that posthumanism offers to us? Can we think of presents and futures beyond the nihilistic trajectories of the Anthropocene?

Keyword: Nihilism, Philosophy of Life, Posthuman, Praxis, Relational Ontology

Premessa al Dialogo (Manuela Macelloni)

Nel Prologo di *Così parlò Zarathustra*¹ di Nietzsche celeberrima è l'immagine dell'acrobata che cade rovinosamente a terra dalla sua fune, ma più di ogni altra cosa risulta significativo il fatto che Zarathustra, avendo condiviso con lui il suo ultimo esalante respiro, decide di non abbandonare quel corpo privo di vita, ma di caricarselo sulle spalle. Zarathustra inizia così, con il peso di un corpo morto sulle spalle, il suo percorso di crescita esistenziale. Tuttavia, comprende ben presto che non potrà percorrere il suo cammino continuando a farsi carico del peso di quel funambolo; decide pertanto di dargli giusta sepoltura e continuare il suo viaggio.

Questo breve passaggio dell'opera risulta particolarmente suggestivo giacché l'abbandono del corpo morto dell'acrobata rappresenta la possibilità stessa di una nuova vita e, nella sua sepoltura, l'unica opportunità per poter far spazio a un «tempo di aprile», a un «vento australe» in grado di sciogliere l'esistenza dal velo di cristallizzazione che l'ha ricoperta². Ogni atto generativo, ogni essere, deve quindi entrare in costellazione con il suo non-essere affinché sia possibile un superamento.

Allo stesso modo di Zarathustra anche noi, pensatrici e pensatori post-umanisti/e, siamo chiamati/e ad abbandonare i cadaveri che portiamo sulle spalle. Quei morti sono i nostri morti e cioè quei pensieri, o meglio, quei modi di pensare, che non sono più attuali e che ci impediscono di convergere verso una spinta generativa che sappia riconsegnare delle risposte fattive alle urgenze del nostro tempo. 'Parlare ai vivi' significa parlare alla vita e fare della filosofia una questione di vita.

* New York University; ff32@nyu.edu

** Centro Studi Filosofia Postumanista; manuelamacelloni@hotmail.com

1 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano 1986.

2 Id., *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1984.

Questa considerazione mi sovvenne quando, in un convegno del 2021 a Salamanca, ebbi la fortunata occasione di dialogare con Francesca Ferrando, filosofa che già aveva suscitato in me una grande ispirazione grazie al suo fondamentale testo *Il Postumanismo Filosofico e le sue Alterità*³. Tuttavia, fu proprio il dialogo che intrattenemmo che mi fece comprendere come Ella avesse superato la soglia che fino a quel momento aveva nutrito e guidato il post-umanismo, ma che al contempo lo stavano anche irretendo all'interno di una cornice prettamente teoretica, per sviluppare una rinnovata interpretazione di esso (Lei aveva sotterrato i suoi morti per ripensare un post-umanismo generativo). Ecco, quindi, che trovo fondamentale oggi – proprio per l'epoca che stiamo vivendo – intervistare Francesca Ferrando per sondare e definire temi fondamentali del post-umanismo e per offrire ad esso un 'oltre', che, come vedremo, gli dona una grande *chance*: quella di farsi una pratica di vita in nome dell'autenticità dell'esistenza e di una promessa di futuro per tutto il Pianeta.

(M) Credo che una delle rivoluzioni principali a cui grazie e attraverso il postumanesimo abbiamo assistito sia stata quella di comprendere come ogni essere vivente intraprenda un rapporto di interdipendenza reciproca: da un paradigma che interpretava l'identità come autonoma si è passati a una lettura eteronoma del vivente⁴. La prima domanda quindi che Le rivolgo è: Quale ruolo riveste la relazione nella fondazione dell'ontologia?

(F) Senza comprendere il concetto di relazione, non c'è ontologia. Se ci confrontiamo con la tradizione classica ed egemonica, l'ontologia diventa uno strumento di dominio e non di ricerca che ci aiuti a rispondere alla domanda 'chi sono io?'. Se davvero abbracciamo questa domanda, l'ontologia può essere intesa solo attraverso la relazione. La relazione deve essere concepita come plurale, un inter-essere che non si può limitare alla biologia, all'ecologia, alla cultura o al sociale. 'Chi sono io?'⁵. Io sono tutto: posso capire me stesso/a solo come universo nel multiverso, laddove il micro e il macro sono co-ri-flessivi l'uno dell'altra. Per comprendere meglio questo punto, pensiamo come dentro al nostro corpo vivano milioni di microrganismi che irradiano di vita ogni organo: l'intestino, il cuore, il cervello ecc. Che cosa sia 'umano' richiede una risposta aperta, anche a livello biologico: lo stesso genoma oggi viene preferenzialmente definito come ologenoma. Il DNA umano è provvisorio, perché esso si può modificare molto rapidamente, ibridandosi con il DNA di tutti i microrganismi che ci formano. Questo testimonia come il nostro stesso DNA sia frutto delle relazioni che intesse con altri codici presenti nell'organismo, e non possa essere considerato qualcosa di separato e autonomo. Pertanto, noi possiamo essere comprese/i solo come un fiume, un oceano, un universo nel multiverso.

Questa connessione, che richiama a un incedere incessante e a un flusso, è valida sia per il micro- che per il macrocosmo. Per esempio, quando pensiamo al nostro essere ani-

3 F. Ferrando, *Il Postumanismo Filosofico e le sue Alterità*, Edizioni ETS, Pisa 2016.

4 Su ciò si veda R. Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

5 Questa domanda è affrontata, da una prospettiva postumana, in F. Ferrando, *The Art of Being Posthuman: Who are we in the 21st century?*, Polity Press, Cambridge 2023.

mali terrestri, noi non siamo ‘abitanti’ della terra: siamo (p)arte della terra, suoi frutti. La terra stessa a sua volta non è a sé stante, ma fa parte di un sistema solare; il sistema solare si sta muovendo nella galassia, e la galassia si sta muovendo nell’universo; l’universo stesso si sta espandendo. Siffatte riflessioni portano a radicalizzare ancor più la domanda ‘chi sono?’; la risposta offerta è quella di una interconnessione di relazioni estese che non si concludono perché, appunto, l’universo non ha fine. La risposta a questa domanda è dunque poetica, affermativa e generativa: io sono tutto, (p)arte di questo gioco cosmico. Noi non siamo solo il direttore o la direttrice di questo gioco, l’attrice o l’attore, ma siamo la totalità; il palcoscenico, l’elettricista, le luci: siamo il gioco cosmico stesso. Questa visione abbraccia il concetto di *Lila* nella tradizione induista: *Lila* è appunto il gioco cosmico che noi siamo, e in cui tutti/e noi siamo co-creatori e co-creatrici. Non c’è simulazione; anche se ci fosse, saremmo noi stessi/e che stiamo simulando.

Senza aver capito il fondamento dell’esistenza in quanto relazionale non c’è comprensione, ma illusione: illusione della dominazione, della maestria, della gerarchia, in cui il riconoscimento della relazione viene offuscato dall’illusorio controllo sull’Altro/a, domino dell’Altra/o, nell’ottica di rivestire un ruolo e una posizione di supremazia, e pertanto di separatezza, dal circostante. Quest’ottica autonoma e oligarchica non è più sostenibile: la nostra consapevolezza scientifica dimostra come sia sempre necessaria la relazione per poter esistere⁶. Approcciando con onestà esistenziale la radice della domanda ‘chi sono?’, ci rendiamo conto che non stiamo indagando per ottenere una risposta assoluta, quanto per amore della domanda stessa. E questo domandare, se posto con onestà intellettuale, non può non riconoscere l’intrinseca ontologia relazionale dell’esistenza. Indagando sinceramente, senza dover trovare conferme a posizioni date per scontate, domandando non per il piacere di affermare qualcosa, ma per la ricchezza generativa del domandare stesso, la risposta riguardo la natura dell’ontologia non può mai eccedere la relazione.

Ecco allora che la filosofia, se posta in questi termini, e quindi come un domandare che si pone per scoprire, che non si limita a risposte prestabilite, non può prescindere dall’essere anche una pratica. Un brillante assetto teorico non è significativo, senza che si coniughi direttamente a un nuovo modo di interpretare la vita, secondo dinamiche originali⁷. Questa è la missione che spetta adesso alla filosofia postumanista. Tale urgenza è diventata ancora più effettiva ed evidente attraverso la grande lezione che ci ha dato la pandemia. Essa ha di fatto mostrato la precarietà della vita, palesandoci la natura intrinsecamente mortale del nostro essere. Con la pandemia, ci siamo riconnessi/e direttamente alla morte: al fatto che si può morire. Quando ci siamo trovati/e all’interno della pandemia, nel periodo più pesante, le persone sono state obbligate a mettersi in pausa: ha iniziato a esserci un nuovo spazio e un nuovo tempo. C’era (di nuovo) tempo. C’era isolamento (a livello individuale e /o sociale). In questa segregazione, la domanda esistenziale ‘chi sono’ si è moltiplicata in altri quesiti: ‘che cosa faccio?’, ‘che cosa è la

6 R. Marchesini, *Eco-ontologia. L’essere come relazione*, Apeiron, Bologna 2018.

7 Su ciò si veda M. Macelloni, *La filosofia del cane. Orme per un futuro post-umanista*, Mimesis, Milano-Udine 2023.

mia vita?’, ‘che cosa sto facendo con la mia vita?’, ‘ha significato la mia vita?’. Partendo dalla palpabilità della morte – possibilità che in quel momento pareva effettivamente vicina: vedevamo morire intorno a noi le persone con estrema velocità e immediatezza – questo domandare assumeva delle forme sempre più concrete, portando la riflessione su un piano più fattivo che in qualunque altro momento.

Questo mi ha imposto di chiedermi: «Se morissi domani, quello che sto facendo ha significato?». La risposta che mi sono data con grande onestà – onestà appunto perché per me il postumanesimo non è solo un lavoro ma una chiamata esistenziale – è stata un’altra domanda: «Il postumanesimo aiuta a navigare questa situazione esistenziale?». Perché se non aiuta, rischia di non aver significato. Questo interrogativo mi ha aperto molte porte. Ho compreso che non esiste pandemia separata dall’antropocentrismo: erano le nostre abitudini, il nostro non rispettare gli animali non-umani e i loro luoghi, la terra, l’alterità, che hanno causato questo squilibrio globale, la circolazione del virus e la sua mortale portata per l’essere umano. Questo atteggiamento manipolatorio e di supponenza nei confronti della terra (che si manifesta in modi di vivere superficialmente ibridi, ma in realtà profondamente umano-centrici) ci ha condotti/e alla pandemia.

(M) La sua risposta ha evidentemente posto in costellazione quesiti di natura teorica a questioni pratiche mostrando come la filosofia non possa più sottrarsi dal confronto con problematiche attuali dell’esistenza e di come essa debba, oggi più che mai, essere protagonista della vita di tutti i giorni. Gli interrogativi che la nostra epoca ci impone devono essere tematizzati e attualizzati dalla filosofia senza il timore di ‘sporcarsi le mani’. Che significa chiedere alla filosofia di farsi pratica?

(F) Il postumanesimo può sicuramente ancora limare il suo aspetto teorico, finalizzarlo con più precisione, ma credo che, in generale, la teoria del movimento sia solida e molto chiara⁸. Il nostro compito adesso, come filosofe/i postumaniste/i è quello di trasformare questa nuova visione del mondo in una prassi. Per quanto già da tempo percepissi una parziale disconnessione tra l’approccio teoretico e il suo districarsi pratico, è stata la pandemia a far esplodere in me l’urgenza di convergere la dimensione teoretica del postumanesimo in una prassi. Ho vissuto gran parte della mia vita in grandi metropoli in cui tutto è predisposto per un essere umano che, in generale, non si mette in discussione – l’antropocentrismo è premessa fondante della maggioranza dei centri urbani attuali. La pandemia aveva trasformato la città in una prigione umana: chiusi/e

8 Alcuni riferimenti teorici fondamentali (per quanto parziali) del pensiero postumanista sono: R. Marchesini, *Post-human*, cit.; R. Marchesini, *Il tramonto dell’uomo. La prospettiva post-umanista*, Dedalo, Bari 2009; R. Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l’individuo, la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Bologna 2020; R. Braidotti, *Il postumano. Saperi e soggettività*, DeriveApprodi, Bologna 2022; D. Haraway, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 2018; D. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero Editore, Roma 2019; N. Badmington, *Posthumanism*, Palgrave, New York 2000. Per una ‘grammatica’ ricostruttiva del pensiero postumanista di rimanda a due glossari: R. Braidotti, M. Hlavajava, *Posthuman Glossary*, Bloomsbury, New York 2018; E. Baioni, L.M. Cuadrado Payeras, M. Macelloni, *Abbecedario del postumanesimo*, Mimesis, Milano-Udine 2021.

nella proprie abitazioni (per chi l'aveva), circondati/e da silenzio a singhiozzo, e sirene di ambulanze: non c'era più scampo. In tale stato di isolamento esistenziale, la disconnessione tra quello che si diceva e quello che si viveva aveva assunto un aspetto macroscopico. Questo mi portò a decidere di uscire dalla città, per quanto io la amassi e la considerassi un luogo di studio privilegiato dell'essere umano; ma ho capito che vi era un'enormità di conoscenze che non avevo, perché, avendo focalizzato il mio interesse nella comprensione dell'essere umano, non mi ero connessa abbastanza con gli esseri non umani.

Questa consapevolezza mi ha portato a decidere di uscire dalla dimensione metropolitana, per andare a vivere in una zona di montagna in cui la presenza non umana è molto marcata. In questa nuova realtà, mi sono accorta che la mia conoscenza era limitata; sto imparando moltissimo dagli esseri non umani, ma sto anche avvertendo che la vita degli esseri non umani è una vita che non differisce in maniera così radicale da quella dell'essere umano. Ho inoltre realizzato con maggiore cognizione che la scissione dicotomica essere umano/essere animale non è sostenibile, e che può sussistere solo se non si conosce l'essere non umano.

Queste nuove consapevolezze non sarebbero potute emergere se non mi fossi immersa in realtà differenti, sradicandomi da zone concentrate esclusivamente sull'energia umana. Uscire dalla città è un passo significativo; altrettanto fondamentale è provare a creare degli spazi nelle città, in cui l'energia umana venga circoscritta e in cui possano sorgere realtà non umane: creare dei centri in cui la vita selvaggia possa fiorire, metropoli che non siano più pensate solo per l'essere umano, ma che vengano ideate come spazi di espressione artistica, commistione, integrazione e ibridazione reciproca. Nel mio caso, percepisco il postumanesimo non solo come pratica, ma come quotidianità del vivere: la relazione con energie non solo antropiche, il tentativo di autoprodursi cibo senza aspettare che venga trasportato da altre parti del mondo, e l'ideazione di nuove prassi esistenziali sono diventate per me possibili strade di attuazione effettiva della filosofia. Voglio qui chiarire che non esiste un modo di essere postumanisti/e, ma illimitate modalità, a seconda delle esigenze di vita, e visione, di ciascuno/a di noi: le strade sono infinite. Mi rendo anche conto che questo passaggio non è semplice da integrare con quella che è considerata, in modo più tradizionale, la filosofia accademica, poiché proveniamo da una genealogia scolastica fortemente intellettualizzata e teoretizzata. Mi sono però accorta che questo approccio riduttivo della filosofia non è in grado di portare alla saggezza; se vogliamo davvero ricongiungerci a quella tradizione che intendeva il filosofare quale amore della saggezza, questa saggezza, deve farsi pratica.

(M) Credo che una delle azioni più ardite, proprio per noi filosofi/e, abituati/e alle sofistiche del pensiero, sia appunto quella di sganciarsi da un orizzonte prettamente teorico per riuscire ad avvicinarsi a una soglia pratica. A volte, la sensazione che il post-umanesimo può lasciare è quello di avere ottimi intenti, ma l'impossibilità oggettiva di declinarli nel mondo reale, in un mondo, come Lei ha ben sottolineato, estremamente antropico. L'ecumene, infatti, non ammette spazi per la diversità e di fatto dis-abilità

altre forme di esistenza come quella degli animali non-umani⁹. Se Lei dovesse pensare a una ‘prassi post-umana’ come la descriverebbe?

(F) La ‘prassi postumana’ non è univoca: essenza del postumanismo è questo riconoscimento della plurivocità. Le prassi devono essere molteplici. Possono, per esempio, partire dalla relazione con l’altro animale, da un’autonomia produttiva, dall’attenzione per gli spostamenti inquinanti, da un’amplificazione dell’utilizzo di mezzi di incontro alternativi, da un approccio cosciente alla tecnologia: non c’è una prassi assoluta del postumanismo, quanto il desiderio di manifestare forme di esistenza che siano post-antropocentriche e, in modo più esteso, post-dualiste. Quando parliamo di prassi postumana non c’è una risposta assoluta, non c’è chi la fa meglio o chi la fa peggio; c’è un coinvolgimento esistenziale che nasce dall’essere consapevoli che i modelli di vita che ci sono stati consegnati non sono più adatti alle condizioni del nostro tempo. Proprio l’evoluzione ci insegna che per poter vivere, e sopravvivere, è necessario riuscire a reinterpretare l’esistente nel nostro stesso esserci, affrontando le sfide del rinnovamento costante della vita. Io non critico le generazioni che sono venute prima di noi, perché capisco che per alcuni/e di loro modelli di vita antropocentrici sono stati la risposta, ma oggi quella stessa risposta non funziona più, non è più adatta alla nostra epoca. È normale che ogni era si ponga nuove domande e debba per forza ricercare nuove risposte, giacché se avessimo già tutte le soluzioni non ci sarebbe vita. L’esistenza, per esistere, necessita di moto, di costante movimento: se c’è stasi c’è morte, anche a livello chimico. Non vi è una soluzione assoluta all’esistenza, ma un coinvolgimento plurimo, che deve continuare a estendersi attraverso il dialogo e la co-esistenza. Ciò che è fondamentale non è tanto dare una risposta a cosa sia la ‘prassi postumana’, quanto creare delle piattaforme di confronto. Questa armonia tra pensiero e pratica esistenziale non disgiunge, ma congiunge, e non ha forma univoca. Attraverso un’ontologia relazionale, quale supporto teorico fondamentale che il postumanismo ha inaugurato, la pratica di vita stessa può completamente cambiare, proprio perché abbiamo compreso che modelli pre-stabiliti diventano presto stagnanti e devono essere sostituiti. È in questa matrice generativa e poetica della vita che possiamo confrontarci con il concetto di nichilismo in maniera rinnovata. Una volta assunta una visione poetica dell’esistenza, in cui noi siamo co-creatori/trici dell’esistenza (e quindi rinunciamo al principio di trascendenza assoluta, fondativo dell’ottica umanista e verticalista), il nichilismo diventa generativo.

(M) Il nichilismo è certamente una questione complessa che ha scompaginato la fluidità del pensiero tradizionale¹⁰. Solitamente questo concetto viene ricollegato alla filosofia nietzschiana, anche se le sue origini sono di natura letteraria. Proprio nel romanzo *Padri e figli* di Turgenev¹¹ (1862), il protagonista, Bazarov, accetta di buon grado l’epiteto ‘ni-

9 Su ciò si veda M. Reggio, *Cospirazione animale. Tra azione diretta e intersezionalità*, Meltemi, Milano 2022.

10 Per una ricostruzione storica della questione del nichilismo si veda F. Volpi, *Il nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 1996.

11 I.S. Turgenev, *Padri e figli*, Einaudi, Torino 2014.

chilista' giacché vede in questa azione di rottura con la tradizione l'unica carta possibile da giocarsi per attuare un vero e proprio superamento. Ecco, quindi, che il concetto di nichilismo non si origina come forma di introflessione anti-generativa, ma come possibilità stessa di riscatto, di un 'oltre' da poter sondare per superare le vecchie narrazioni che, seguendo il suo ragionamento, fornivano risposte che 'oggi non funzionano più'. Il post-umanismo può essere visto come un superamento generativo capace di andare oltre quelle risposte ormai insufficienti per l'epoca corrente?

Potremmo dire che il post-umanismo in qualche modo rappresenti la possibilità del superamento della soglia del nichilismo o di un'interpretazione inadeguata di esso?

(F) In generale, la parola nichilismo è una parola rischiosa, nel senso che, nell'immaginario comune, porta al nulla. Il nulla può essere una sorgente di grande libertà, ma per essere tale, bisogna comprendere cosa davvero significhi libertà. Se il nichilismo è un passaggio che fa parte di una ricerca esistenziale, e quindi una tappa e non un fine (un vicolo cieco, una chiusura), se esso ci porta a una apertura completa in cui capiamo che siamo tutto, comprendiamo anche che, in questo tutto, siamo anche il nulla: se c'è l'essere, ci deve essere anche il non-essere. Non ci può essere l'essere senza il non essere: capire questo passaggio significa ricongiungersi a un senso di libertà molto più ampia e, per questo, generativa, che permette al nichilismo di andare oltre il senso comune in cui viene riconosciuto.

In questa visione, il nichilismo può diventare poetico, estensivo e anche gioioso: una risata esistenziale. Essere e non-essere non sono due entità contrapposte, quanto due poli integrati, dai quali emerge ogni manifestazione dell'esistenza: questa riconnessione al non-essere, e quindi a ciò che apparentemente non ci appartiene ma siamo, ci ricongiunge a una dimensione creativa e immersiva della vita, da cui emerge la potenza esistenziale. Se parliamo di un nichilismo quale (p)arte di un percorso di apertura dell'essere nelle sue molteplici sfaccettature, fatte di essere e non-essere, esso non appare come condanna al nulla, che implode in una introflessione anti-generativa. Se invece parliamo di un nichilismo che porta a una chiusura esistenziale, in cui il nulla diventa il mio nulla, esso si trasforma in una limitazione individualista che schiaccia l'essere in una dimensione anti-agenziale e statica. Non c'è mai una separazione totale tra essere e non-essere, non c'è una dimensione 'pura' del manifestarsi dell'essere (per questo per me non ha senso parlare di suicidio quantico): io sono sempre (p)arte di ciò di cui ho esperienza.

Quando si parla di nichilismo si rischia di cadere in forme di chiusura onto-epistemologica, e/o fisico-esistenziale, che portano a una riduzione della potenza della vita e a una introflessione pessimista che non sono in grado di esprimere la forza poetica della vita e dell'essere. Ma se il nichilismo viene inteso nella sua dimensione generativa, come Friedrich Nietzsche stesso lo aveva pensato, ecco che diventa (p)arte integrante di quel gioco affermativo che è l'esistenza. Pensiamo alla figura del fanciullo/a, in quanto ultima fase nella metamorfosi dello spirito: per Nietzsche il nichilismo diviene un'evoluzione esistenziale in cui l'oltre-uomo può giocare con tutto, perché nulla si chiude a un significato già dato. L'esistenza è un'espressione poetica in cui noi siamo il gioco che

Il *tema di B@bel*

giochiamo, le carte da utilizzare e le modalità di esistenza da adottare. Non esistono prigioni assolute. La chiusura, la prigione non è mai totale perché l'essenza creativa della vita non può essere fermata.

Per questo non sorprende il fatto che alcuni dei testi più significativi della storia del pensiero sono stati scritti in prigione; si pensi, per esempio, alla lettera dal carcere di Birmingham, dove Martin Luther King sottolinea la relazionalità dell'esistenza, mentre scriveva di nascosto, imprigionato in una cella¹².

Noi siamo sempre (p)arte del tutto: questa dimensione la possiamo dimenticare, ma non può mai essere soppressa integralmente, perché è la scintilla dell'esistenza stessa. Il nichilismo deve essere una fase di passaggio per andare oltre, un momento che svela l'intima relazionalità del tutto, l'impossibilità di escludere dal gioco della vita il non-essere, che non implica un annullamento, ma un senso completo dell'esistenza, in cui tutto è compreso e comprende.

compreso e comprende.compreso e comprende. compreso e comprende.

12 M.L. King (1963), *Lettera dal carcere di Birmingham*, trad. it. C. Cardelli, Castelvecchi, Roma 2013.